



Gli standard africani dell'attività di impresa

Danni all'ambiente, sfruttamento dei lavoratori, sigarette ai bambini. È vero che le regole non sono uguali per tutti?

di Noemi Nocera

Le imprese – e ancor più quelle operanti in diversi stati – devono risolvere molteplici problemi quando affrontano processi decisionali che possono riguardare la cosiddetta *business ethics*, o “etica d'impresa”. Gli argomenti oggetto di tali processi spaziano da questioni pratiche e più chiaramente circoscritte, come l'obbligo per l'impresa di essere onesta con i propri clienti/consumatori, ad altre di più ampio respiro e portata, come la responsabilità di preservare il territorio o di proteggere i diritti di comunità sociali.

L'espansione di imprese multinazionali in Africa è stata sempre accompagnata dalla speranza di uno sviluppo ben impostato e sostenibile sul continente. Spesso, tuttavia, le comunità locali dei paesi ospitanti non beneficiano degli investimenti multinazionali e le pratiche d'impresa

sembrano addirittura contribuire ad accentuare le distanze fra le traiettorie di uno sviluppo diseguale.

I più noti abusi contestati alle multinazionali avvengono nei paesi sottosviluppati o in via di sviluppo, includendo, ad esempio, il supporto o la complicità nei confronti della politica di regimi dittatoriali, l'utilizzo e lo sfruttamento di manodopera minorile, la soppressione dei diritti di libertà, di associazione e di espressione. Tutte accuse dalle quali, ovviamente, le imprese si difendono.

Il fatto che, attualmente, 33 paesi africani appartengano alla classifica dei 49 paesi meno sviluppati del mondo (secondo la lista stilata dalle Nazioni Unite e aggiornata al 29 gennaio 2009) ci spinge a maggior ragione a non sottovalutare il problema. Non è la premessa a considera-

A sinistra: una miniera d'oro abbandonata.

zioni astratte in merito al dibattito dottrinale sull'etica d'impresa, tantomeno una valutazione dei meccanismi di responsabilità (legali e non) che ricadono sulle imprese. È l'invito, partendo da alcuni esempi concreti, a una riflessione da attuare nel nostro piccolo: come ci comporteremmo se certi standard dell'attività di impresa denunciati come “africani” venissero applicati in casa nostra?

L'industria petrolifera

“Le compagnie petrolifere, in particolar modo la Shell Petroleum, hanno operato per più di 30 anni senza che un controllo serio o delle regole ambientali guidassero le loro attività” (Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo-Undp, *Niger Delta Human Development Report*, 2006). Come evidenziato all'inizio del documento, tale rapporto è stato realizzato con il contributo finanziario della stessa Shell, nell'ambito di una *partnership* di sviluppo della regione del Delta del Niger tra lo Undp e la Shell Petroleum Development Company of Nigeria Limited.

Il rapporto di Amnesty International del giugno 2009 (Amnesty International, *Nigeria: Petroleum, Pollution and Poverty in the Niger Delta – Report*, 2009) analizza l'impatto dell'inquinamento e dei danni ambientali causati dall'industria petrolifera sui diritti umani delle persone che abitano sul Delta del Niger. Secondo il rapporto, l'estrazione del petrolio da parte delle multinazionali e del governo nigeriano in questa zona “ha generato un guadagno stimato intorno ai 600 miliardi di dollari dagli anni Sessanta”. La maggior parte della popolazione nigeriana, tuttavia, vive ancora in povertà. “Le maggiori prove raccolte da Amnesty International sull'inquinamento e sui danni ambientali – leggiamo nel rapporto – fanno riferimento alla *joint venture* operata dalla Shell Petroleum Development Company (Spdc). Ciò non sorprende, dato che l'azienda è il maggior operatore sul campo”. Gli enormi danni ecologici nella regione sono connessi in particolar modo a fuoriuscite di petrolio, a scarichi di rifiuti e alla pratica del *gas flaring*. Visto che più del 60% della popolazione locale dipende dallo sfruttamento della terra, ciò ha privato molte famiglie della loro unica fonte di sostentamento.

Anche l'Eni, operante in Congo Brazzaville attraverso la *subsidiary* Eni Congo S.A., è stata oggetto di critiche nel rapporto intitolato *Energy futures? Eni's investment in tar sands and palm oil in the Congo basin* (2009), realizzato dalla Fondazione Heinrich Boell e dalla Campagna per la Riforma della Banca Mondiale (Crbm). Le critiche riguardano in particolare le pratiche di sfruttamento del giacimento di M'Boundi e il nuovo progetto di estrazione del petrolio dalle sabbie bituminose nelle foreste del sud-ovest del paese. Eni ha concesso un incontro tra i suoi rappresentanti e quelli di Fondazione Responsabilità Etica, Campagna Riforma della Banca Mondiale e Boell Foundation e ha dichiarato di dare la sua "disponibilità per una continuazione del dialogo".

L'industria farmaceutica

Non si sa molto di un settore scarsamente regolato quale quello delle sperimentazioni condotte dalle multinazionali farmaceutiche e dei possibili abusi.

Il caso certamente più emblematico divenuto oggetto dell'attenzione dei media è quello della Pfizer.

Nel 2009 la Pfizer e lo stato di Kano hanno accettato di definire una causa giudiziaria multi-milionaria con un accordo stragiudiziale. Questo e ciò che segue è quanto riportato dalla Bbc e dal New York Times sulla vicenda. Nel 1996 a Kano, Nigeria, scoppia un'epidemia di meningite. In tale contesto la Pfizer conduce una sperimentazione su circa 200 bambini per testare un nuovo farmaco, il Trovan, nel corso della quale 11 bambini (questo il numero indicato dalla Pfizer) perdono la vita. Nel 2007 il governo dello stato di Kano decide di intentare causa alla Pfizer, chiedendo il risarcimento per le famiglie dei bambini che presumibilmente morirono o subirono effetti collaterali dopo la somministrazione del Trovan. Il governo e le famiglie delle vittime accusavano la Pfizer di aver condotto la sperimentazione senza un'approvazione da parte delle autorità, senza un parere del comitato etico e senza

il consenso informato da parte dei pazienti e delle famiglie, ma la Pfizer ha comunque sempre respinto le accuse. Come riportato dalla US Food and Drug Administration, l'utilizzo del Trovan, approvato dalla Fda americana nel 1997, venne poi ristretto nel 1999 su raccomandazione della stessa, dopo il riscontro di gravi complicanze epatiche riconducibili al farmaco.

Le controversie suscitate dall'attività dell'industria farmaceutica in Africa fanno temere a molti che alcune multinazionali del farmaco abbiano condotto, almeno in passato, sperimentazioni basate sull'assunzione di un *double standard* (cioè di regole e garanzie differenziate) eticamente assai problematico. La ricerca "transnazionale" nel campo della salute – leggiamo nella *Dichiarazione universale sulla bioetica e i diritti umani* approvata per acclamazione nel 2005 dalla Conferenza generale dell'Unesco – deve andare incontro ai bisogni dei paesi nei quali si svolge e, in ogni caso, prevedere "un livello appropriato di valutazione etica".

L'industria mineraria

In Africa si trova il 30% delle riserve mondiali di risorse minerarie. Ci limitiamo quindi a trattare un caso tra i tanti: lo Zambia per il rame.

La popolazione dello Zambia sembra non trarre il dovuto vantaggio dallo sfruttamento delle sue enormi riserve di rame. Le preoccupazioni a tal riguardo sono state espresse in un rapporto realizzato da tre Ong (*Undermining development? Copper mining in Zambia*, A joint report by Actasa, Christian Aid, Sciaf, 2007), il quale si focalizza sull'attività della Konkola Copper Mines (Kcm), la più grande compagnia mineraria di estrazione del rame del paese, controllata dalla britannica Vedanta Resources. Nel rapporto si fa riferimento alle condizioni di impiego, all'impatto ambientale sulle comunità locali dell'attività di estrazione, ai ricavi spettanti al governo dello Zambia. Va comunque detto che Vedanta ha dato e continua a dare rilievo all'obiettivo dello "sviluppo sostenibile", così come, più in particolare, alle iniziative e ai progetti avviati in questa direzione nello Zambia e in altri paesi.

Più in generale, l'industria mineraria resta in ogni modo un settore in cui è difficile avere una visione chiara della situazione, in quanto pesantemente influenzata dalle fluttuazioni di borsa dovute agli an-

damenti della domanda e dell'offerta e ai giochi degli speculatori.

Altri tristi esempi

Concludiamo la rassegna con tre ultimi casi segnalati da organizzazioni internazionali e media.

Greenpeace ha denunciato (*Uranium mines in Niger – Radioactivity in the streets of Akokan*, Greenpeace, Briefing, 2009) la contaminazione da uranio dovuta alle attività di estrazione delle *subsidiaries* della compagnia nucleare francese Areva nella regione del Niger, in particolare nei distretti delle città minerarie di Arlit e Akokan. Secondo i dati raccolti da Greenpeace in alcuni siti, una persona che passa meno di un'ora della propria giornata in questi luoghi assorbe, ai livelli di radioattività misurati, il massimo ammesso della dose annua raccomandata dalla Commissione internazionale per la Radioprotezione.

La nippo-americana Bridgestone Firestone, produttrice di pneumatici, è stata denunciata dall'IRAdvocates (Ong promossa dall'International Labor Rights Forum) per lo sfruttamento di manodopera minore nelle piantagioni di caucci in Liberia. La Firestone Rubber Plantation Company è stata considerata anche responsabile di aver provocato l'inquinamento delle risorse idriche locali, secondo quanto riportato dalla Bbc a seguito di un'indagine condotta dal governo di Monrovia.

La British American Tobacco (Bat) è stata accusata (in una inchiesta della Bbc, realizzata da Duncan Bannatyne, per il programma *This world*) di aver violato le stesse norme autoimpostesi in materia di *marketing*, assumendo quale proprio nuovo *target* privilegiato i minori residenti in paesi sottosviluppati e diffondendo la pratica della vendita di singole sigarette per riuscire a raggiungere i consumatori più poveri. In Africa, soprattutto in Nigeria, la pratica sarebbe particolarmente diffusa. Va detto – a onor del vero – che sino a pochi decenni fa anche in Italia i tabaccaj erano autorizzati a vendere le sigarette sfuse. Con il miglioramento delle condizioni economiche e la conseguente possibilità del consumatore-fumatore di acquistare un intero pacchetto quella prassi fu vietata. Ma questo non significa che si possa con tranquilla coscienza continuare a fare da un'altra parte quel che non è più possibile a casa propria. ■

sul web

www.amnesty.org
www.business-humanrights.org
www.greenpeace.org
www.undp.org